

I.

La prima volta che ho visto le mie nipoti mi trovavo sull'altro lato di una strada e non osavo avvicinarmi. Nei sobborghi di Groningen le finestre sono grandi, basse, e io mi vergognavo di avere raggiunto il mio scopo così facilmente. Mi spaventava che le bambine fossero una preda tanto disponibile ai miei sguardi. Anch'io però ero indifesa, se loro avessero girato anche di poco la testa mi avrebbero vista.

Alle piccole non interessava ciò che accadeva fuori. Erano prese da sé stesse, dalle loro minuscole faccende. Bambine dai capelli chiari e sottili che scivolavano fra le dita come sabbia. Erano sole in soggiorno, fin troppo alla mia portata. Se qualcuno me l'avesse chiesto, non avrei saputo come spiegare la mia presenza. Me ne sono andata.

Ho aspettato che calasse il buio e si accendessero le luci nelle case. Mi sono avvicinata, sono rimasta indecisa qualche istante e alla fine ho attraversato la strada. Ho quasi bussato alla finestra. Ero sbalordita dalla semplicità con cui l'intera famiglia si muoveva. Non ricordavo così mia figlia. La sua concretezza mi colpiva. Sussurravo il suo nome per afferrare meglio: – Leah, Leah –. Non sono rimasta a lungo, solo qualche minuto. Le figlie di Leah, Lotte e Sanne, erano sedute a tavola ma si alzavano in continuazione, portando con loro la luce dorata della casa. Johan, il marito di Leah, era in cucina, mi dava le spalle, preparava la cena. Leah passava da una stanza all'altra scomparendo e ricomparendo, spezzettata

dall'incrocio degli infissi. Sembrava attraversare le pareti, come se trascendesse la realtà. Il camino in soggiorno, malgrado fosse spento, diffondeva una sorta di calore. C'era una sensazione di casa. E c'erano libri ovunque, anche in cucina. Era un appartamento dall'aspetto benevolo. Tutto, in esso, ricordava la semplicità delle materie prime: la legnosità degli alberi nella foresta, le nuvole nel cielo. Ma poiché osservavo mia figlia e la sua famiglia a loro insaputa, ero io in realtà a correre un rischio. La loro vita senza veli splendeva pericolosamente sotto i miei occhi.

Anni fa lessi un romanzo su una donna di Dublino che aveva undici fratelli e, una volta cresciuta, si era sposata e aveva avuto due figlie. Diceva che le sue ragazze «non sono mai andate per strada da sole. Non hanno mai dormito insieme in un letto». Non raccontava molto altro di loro e io capii che intendeva dire che le amava ma, al tempo stesso, non sapeva come farlo. Ed è questo il problema, l'amore. Lei, in ogni caso, ci aveva provato.

Quella donna, suo marito e le figlie erano partiti per un viaggio in automobile. C'era stata una stupida discussione e la donna, guardando nello specchietto retrovisore, aveva visto la figlia maggiore fissare il vuoto. La sua bocca sembrava risucchiata e, «come in una specie di orribile prescienza [...] aveva visto cosa rischiava di andar storto nel suo viso. Il dettaglio preciso che, di colpo o per gradi, poteva privarla della sua bellezza prima che diventasse grande». A quel punto la donna aveva pensato, «devo farla continuare a essere felice».

Quando lessi quel libro avevo già una figlia di un anno e mezzo, Leah, vivace e chiassosa. Le dicevo (e lo dicevo a suo

padre) che la sua voce mi ricordava il suono di una sirena da nebbia. Meir e io eravamo estasiati dalla nostra piccola sirena da nebbia. Le avevo affibbiato anche altre decine di vezzeggiativi. Quand'ero al lavoro sentivo la sua mancanza in ogni istante e non appena la rivedevo la stringevo in un abbraccio. Mi era facile amare la mia bimba. E pure suo padre era innamorato di lei. Parlavamo di nostra figlia ogni sera dopo che l'avevamo messa a letto, ci congratulavamo a vicenda per quella bambina. Le davo tutto ciò che era mancato a me, e molto di piú. E anche lei mi voleva bene.

Trovavo bello tutto quello che aveva a che fare con lei: la bava che le scorreva sul mento e sul collo fino alla maglietta, i pannolini inzuppati di pipí, gli occhi cisposi, il muco al naso. A volte, quando la guardavo o la annusavo, mi veniva l'acquolina in bocca. Avrei voluto addentarla. – Ti mangio, – le dicevo, – adesso ti divoro –. E lei rideva. Le facevo il solletico per sentirla ridere e se qualcuno intorno a noi ci fissava, non mi vergognavo, anzi.

Quando Leah aveva quattro anni avrei voluto un'altra figlia. Dissi a Meir: – Pensa un po', due Leah –. Ma forse, con quelle stesse parole, gli dissi pure: «Non acconsentire». E lui non acconsentí. Gli portai rancore per mesi ma alla fine mi dimenticai della cosa. Meir aveva piú di cinquant'anni, traslocammo in un appartamento piú grande, eravamo soddisfatti del nostro lavoro, dormivamo tranquilli di notte, avevamo Leah che aveva quattro, cinque e poi sei anni; non ci mancava nulla. La piccola cresceva.